

*Schede*



Andrea Annese (ed.), *Antiche e nuove missioni. Dalle origini del metodismo italiano ai nuovi scenari globali*, Carocci, Roma 2018, 131 pp., ISBN 9788843093847.

Frutto del sesto appuntamento promosso nel 2017 dal Centro di documentazione metodista e dal Dipartimento di Storia, cultura e religioni dell'Università La Sapienza per indagare la storia del metodismo italiano, questo volume si presenta diviso in due parti ben definite.

La prima, attraverso gli interventi di Tim R. Woolley, Andrea Annese, Marco Novarino e Donato Di Sanzo, indaga l'inizio della presenza metodista in Italia, concentrandosi in particolare sulle missioni wesleyane, d'ascendenza inglese, e sull'opera di Henry James Piggott, che a lungo operò nel nostro Paese come loro principale rappresentante. In questa prospettiva, una particolare attenzione viene posta sui caratteri specifici della predicazione di Piggott, a cominciare dai riferimenti all'opera di Wesley e dall'attenzione per la patristica, e sulle relazioni da lui sviluppate nei confronti delle altre presenze evangeliche che si affacciavano allora in Italia, autoctone come nel caso dei valdesi e dei liberi, o d'origine angloamericana, come i metodisti episcopali, i battisti e gli avventisti. Da questa analisi, emerge il tentativo, promosso da Piggott, di sviluppare una vasta collaborazione tra le forze evangeliche, al di là delle rigide divisioni denominazionali. Un'attitudine minoritaria anche in ambito protestante, come ben si evince dall'amara riflessione formulata dall'ormai anziano pastore nel 1917, allorché tornando con la memoria agli anni immediatamente successivi all'unificazione italiana, giudicati potenzialmente i più proficui per l'espansione delle Chiese riformate, avrebbe affermato: «Abbiamo perso una grande opportunità cinquant'anni fa, quando la Chiesa di Roma stava vacillando [...] e l'abbiamo persa per la nostra mancanza di *unità*. L'Italia non diventerà mai metodista, né battista e neppure valdese; ma un evangelismo cattolico [...] potrebbe attirare coloro che sentiranno il bisogno di una fede, non potendo però più accettare quella del Vaticano».

Alle relazioni tra protestanti e massoneria, con riferimento ai metodisti wesleyani, è dedicato il saggio di Novarino che, sulla base di

una vasta ricerca prosopografica, precisa i caratteri e i limiti di tale convergenza, mettendone in luce i tratti caratterizzanti accanto e oltre la tradizionale immagine di “alleanza tra minoranze”. La reazione della Chiesa di Roma nei confronti della predicazione evangelica in Italia, infine, è affrontata da Di Sanzo, che ci mostra come, tra l’Unità e la metà degli anni Settanta del XIX secolo, una Santa Sede in grave difficoltà non riuscisse a elaborare alcuna strategia complessiva di contenimento, capace di coordinare le reazioni locali, messe in atto dagli episcopati delle zone più interessate dal proselitismo protestante.

Completamente differente appare la seconda parte del volume, dedicata all’odierna situazione delle missioni cristiane in Africa, con particolare riferimento all’azione della galassia evangelicale di matrice nordamericana. I saggi di Pino Schirripa, Paolo Naso e Ullas Tankler ci mostrano, muovendosi a cavallo tra sociologia, antropologia e politologia, l’evoluzione dei soggetti missionari e delle *charities* religiose operanti in quel continente, in rapporto tanto alla riduzione delle politiche di *welfare* pubblico, quanto alla progressiva trasformazione sociale e politica del *network* evangelicale nordamericano, attestatosi su posizioni via via più conservatrici, quando non apertamente reazionarie.

Benché diviso in due segmenti chiaramente distinti, il volume ha come *fil rouge* l’interazione tra forze missionarie prevalentemente estere e situazione politica locale, mostrando come sia profondamente cambiato, tra la seconda metà dell’Ottocento e i giorni nostri, il bagaglio culturale e ideologico-politico dei principali gruppi missionari protestanti angloamericani: un tempo, caratterizzati dalla teologia del Risveglio e, poi, da quella liberale, naturali alleati delle forze progressiste e dei processi di secolarizzazione; oggi, al contrario, promotori di istanze profondamente conservatrici, specie in relazione ai modelli familiari e di genere.

Paolo Zanini

Leilah Danielson - Marian Mollin - Doug Rossinow (eds.), *The Religious Left in Modern America. Doorkeepers of a Radical Faith*, Palgrave Macmillan, New York 2018, XVI+304 pp., ISBN 9783319731193.

Muovendo dall’elezione di Donald Trump, sostenuta dalle reti della *Religious Right* e dal consenso schiacciante degli evangelici bian-

chi, questo stimolante volume intende leggere à rebours la storia della *Religious Left*: un'alternativa minoritaria, eppure densa di implicazioni civili, recentemente tornata protagonista nel dibattito pubblico dopo anni di ritirata. L'assunto di base è che la storiografia statunitense, per quanto avvezza a valorizzare i nessi tra fede e politica, abbia sottovalutato gli intrecci tra galassia di sinistra e spinte religiose, ricalcando la semplificazione tipica delle *culture wars* (conservatori cristiani contro progressisti laici).

Si può certo dubitare di un'affermazione così categorica, che discende peraltro dalla scelta di guardare all'oggetto di studio da una prospettiva *etica* anziché *emica*. Quella della «Religious Left», infatti, è un'etichetta che non nasce dall'autorappresentazione degli attori del tempo e che è divenuta di uso comune negli ultimi anni, in reazione alla sovraesposizione mediatica e politica della «Destra religiosa». Se l'atto costitutivo di quest'ultima è ben individuabile nella mobilitazione interconfessionale a favore del *new conservatism* reaganiano, neoliberalista e *pro life*, più elusivi rimangono i contorni della «Sinistra religiosa», definita come una costellazione di vicende e personalità dissimili, orientate a realizzare un «mondo di giustizia, uguaglianza e pace» (p. 3) in un'ottica di contestazione radicale del modello capitalistico americano. Avvertiti di tale eterogeneità, gli autori hanno il merito di sottrarre l'espressione «Religious Left» a una polemica presentista e di elegerla a luogo storiografico di lunga durata, distinguendo i suoi rappresentanti dai *religious liberals*. Il filo rosso dell'opera consiste appunto nell'analisi di una «rich and continuous history» (p. 2), fatta di voci riconducibili al protestantesimo, al cattolicesimo e all'ebraismo, critiche del «mainstream of American life» e delle religioni istituzionali (p. 12). Tale tradizione viene inquadrata in una cronologia abbastanza convenzionale, composta di tre fasi: l'ascesa (dagli anni Settanta dell'Ottocento fino agli anni Trenta del Novecento), la crisi (coincidente con la Guerra fredda e la *red scare*) e il revival (la modernizzazione degli anni Sessanta, la fioritura dei movimenti collettivi e l'interazione con le controculture pacifiste, femministe e antirazziste fino agli anni Ottanta). Questa cornice non individua tuttavia né una genealogia né una tradizione unitaria in senso stretto. Configura altresì un quadro di percorsi biografici e prosopografici, il più delle volte paralleli; ciò costituisce forse il maggior limite della raccolta di saggi.

I primi due capitoli (Janine Giordano Drake e Christopher Evans) rileggono, nel contesto della *Gilded Age*, della *Progressive Era* e del primo dopoguerra, l'esperienza degli «altri» *social gospellers*, appartenenti

al movimento operaio e alla YMCA. Il saggio di David Verbeeten verte sull'influenza della teologia ebraica sulle posizioni del leader comunista Alexander Bittelman, mentre quello di Nicholas Rademacher si concentra sull'anarchismo cattolico e personalista di Dorothy Day. La seconda fase della storia della Religious Left – un momento di marginalizzazione, ma anche di risposta creativa all'età atomica, al *welfare state* e al suprematismo bianco – è affrontata tramite la «carriera rivoluzionaria» del «Gandhi americano» Abraham Johannes Muste (Leilah Danielson), la costruzione di un internazionalismo anticolonialista nell'alveo della *Black Christianity* (Sarah Azaransky) e la rivisitazione di Martin Luther King attraverso il suo discorso sulla *Christian America* (Douglas E. Thompson). La terza e ultima sezione documenta l'apporto delle culture religiose radicali alla Nuova Sinistra, al movimento dei diritti civili (Felipe Hinojosa), al *Black Power* (Angela Dillard), all'emancipazione femminile (Lillian Calles Barger) e più in generale alla *identity politics*, sfidando la tesi della secolarizzazione. Dopo un saggio sull'impegno filopalestinese dell'ebraismo progressista (Doug Rossinow), chiudono il volume due contributi che focalizzano l'orizzonte transnazionale di una militanza religiosa “a sinistra” (Marian Mollin e David R. Swartz): uno sul caso della domenicana di Maryknoll Ita Ford, uccisa in El Salvador nel 1980, e l'altro sulle trasformazioni dell'evangelicalismo indotte dai flussi migratori, secondo un approccio di *Global Christianity*.

Matteo Caponi

Stefania Zanardi, *La filosofia di Antonio Rosmini di fronte alla Congregazione dell'Indice. 1850-1854*, prefazione di Fulvio De Giorgi, Franco-Angeli, Milano 2018, 388 pp., ISBN 9788891770271.

La rilevanza teorica e politica della “questione rosminiana” emerge con chiarezza fin dal 1843, allorché, per sedare gli attacchi che si stavano reciprocamente sferrando la Compagnia di Gesù e il Roveretano, l'allora Papa Gregorio XVI impose ad entrambe le parti il precetto del silenzio. Al termine di quarant'anni di conflitti dagli esiti alterni, Rosmini sembrò avere definitivamente la peggio nel 1887, una volta che, trascorsi ormai più di vent'anni dalla morte, il decreto *Post obitum* individuò nell'intera sua opera quaranta proposizioni, alcune filosofiche, altre teologiche, definite «poco consone alla fede

cattolica». Bisognerà arrivare al 2001 per vedere definitivamente cadere queste accuse di eterodossia grazie ad una nota della Congregazione per la dottrina della fede presieduta dall'allora cardinale Joseph Ratzinger, nella quale si dichiareranno «ormai superati i motivi di preoccupazione» per il carattere poco ortodosso della filosofia dell'autore del *Nuovo Saggio*.

Oggi la monografia di Stefania Zanardi rappresenta un importante risultato del progetto di ricerca coordinato da Luciano Malusa (autore di una *Presentazione*, inclusa nel volume, che aiuta a collocare il lavoro nel panorama attuale degli studi su Rosmini), che si prefigge di studiare e pubblicare tutti i documenti dei processi che la Congregazione dell'Indice intentò nei confronti del Roveretano. Segnatamente, questo studio si concentra sui primi anni Cinquanta, durante i quali egli fu sottoposto ad esame, ma venne proscioltto dall'accusa di eterodossia con la formulazione del decreto *Dimittantur*. Era la nozione rosminiana di "idea dell'essere", teorizzata nel *Nuovo saggio*, il concetto allora più sospetto di eresia. Destava perplessità il carattere increato attribuito a tale idea, poiché esso finiva per presupporre l'esistenza di «uno stretto rapporto», pressoché di immanenza, «tra il soggetto umano e la luce intellettuale proveniente dall'essere divino» (p. 35). A questa critica, fin dai primi anni Quaranta, si aggiungeva l'accusa di non valorizzare nella giusta misura la libertà umana e di aderire, di contro, ad una prospettiva necessitarista, conseguenza inevitabile della individuazione del criterio di verità nell'intuizione dell'essere divino. La prospettiva rosminiana in materia morale veniva considerata dunque come il risultato del panteismo implicito nella sua dottrina dell'essere.

Fin dalle prime pagine Zanardi rivendica la finalità sottesa alla propria ricerca: «rendere un doveroso omaggio alla figura di Antonio Rosmini-Serbati», trovando «gli argomenti per rispondere ai tanti dubbi che per anni sono stati espressi sul(la) sua ortodossia» (p. 33). Risultato di accurate ricerche condotte presso gli archivi della Congregazione per la dottrina della fede e dell'Istituto della Carità di Stresa, il libro di Zanardi, scritto in una prosa scorrevole che rende piacevole la lettura, assolve pienamente il compito che si prefigge. Sono protagonisti di questa interessante vicenda: il prete bolognese Antonio Ballerini, autore dell'opuscolo *Postille* che aprirà il conflitto; il rosminiano Alessandro Pestalozza, che per primo replicherà a Ballerini con il libello *Principj della scuola rosminiana*; il domenicano Angelo Vincenzo Modena, che ebbe un ruolo fondamentale nel corso delle sedute dei consultori; il consultore Gavino Secchi Murro, che

formulò importanti argomenti contro le postille, oltre naturalmente a Rosmini e a Pietro Luigi Bertetti, suo procuratore presso la Congregazione. Zanardi dimostra che decisivo per il determinarsi del buon esito del processo fu l'interessamento attivo di Pio IX. Divenuto papa nel 1849, pur ristabilendo fin da subito un ruolo importante per la Compagnia di Gesù, da sempre ostile a Rosmini, Giovanni Maria Mastai Ferretti nel corso di tutta l'istruttoria manifestò grande attenzione nei confronti del Roveretano, aggiornandolo costantemente sullo sviluppo dell'istruttoria e partecipando di persona, in modo del tutto non convenzionale, alla discussione finale che giunse alla formulazione del decreto di assoluzione.

Per queste ragioni, non solo il libro di Zanardi costituisce una lettura indispensabile per tutti coloro che sono interessati a Rosmini, alla sua opera e al suo pensiero, ma offre un contributo importante anche per comprendere un evento significativo del pontificato di Pio IX e di conseguenza anche – come osserva Fulvio De Giorgi, autore della *Prefazione* – dell'intera “era piana” della Chiesa cattolica (quella che va da Pio IX a Pio XII).

*Francesco Cerrato*

Andrea Annese, *Il Vangelo di Tommaso. Introduzione storico-critica*, Carocci, Roma 2019, 206 pp., ISBN 9788843098286.

Nel vastissimo panorama degli studi sulle origini cristiane, il *Vangelo di Tommaso* si è guadagnato un posto di assoluto rilievo. Dalla sua riscoperta in età moderna, resa possibile dal ritrovamento della biblioteca di Nag Hammadi nel 1945, l'antico testo attribuito all'apostolo non ha più smesso di attrarre l'interesse degli studiosi. Storici del Nuovo Testamento, ma anche teologi appartenenti a diverse confessioni cristiane – e intellettuali di orientamento laico – tuttora dibattono sulla complessa questione della datazione da un lato, e sulla sua collocazione dottrinale dall'altro.

A guidare il lettore che desidera conoscere lo stato dell'arte ci pensa ora l'ultimo libro di Andrea Annese: un volume agile, che ripercorre in maniera sintetica i maggiori problemi connessi alla ricerca tommasina, senza per questo rinunciare a un'accurata ricostruzione delle posizioni che animano il dibattito della comunità scientifica. Diversamente da tutti gli altri vangeli, canonici e non, quello attribu-

ito a Tommaso contiene 114 detti (*logia*) di Gesù, quasi del tutto privi di cornice narrativa. Una scelta compositiva senz'altro peculiare, ma non unica nel suo genere: basti pensare all'analogia raccolta di frasi tratte dalle opere di Epicuro, ossia le celebri *Sentenze vaticane*.

Riguardo alla *vexata quaestio* della datazione, l'autore propende per una soluzione intermedia fra l'ipotesi "alta" di un'opera composta contemporaneamente o addirittura prima del Vangelo di Marco (50-70 d.C.) e quella "bassa" che invece la collocherebbe oltre la metà del II secolo. Tenendo conto del fatto che tutti i testi protocristiani sono passati attraverso lo stato fluido della trasmissione orale, per solidificarsi successivamente nelle versioni scritte, anche per *Tommaso* è ragionevole ipotizzare un periodo di composizione a cavallo fra il I e il II secolo. Alcune variazioni, in termini di contenuto, inducono a ritenere l'esistenza di un nucleo di *logia* più antico, probabilmente già messo insieme da un gruppo di fedeli attivi a Gerusalemme; mentre la stesura finale andrebbe inserita nell'ambito della comunità cristiana riunita a Edessa, in seno alla diaspora ebraica presente in Asia minore.

A impreziosire il volume figura inoltre una nuova traduzione del *Vangelo*, che l'autore ha realizzato comparando attentamente il testo copto di Nag Hammadi (l'unico pervenuto integro) con i frammenti in greco ritrovati a Ossirinco. Al vaglio filologico si è unito un profondo sguardo sulle implicazioni teologiche del testo, raggiungendo in questo modo due importanti risultati. Il primo, che spesso si rischia di dare per scontato, è l'aver strappato *Tommaso* a un doppio naufragio decretato, rispettivamente, dal tempo che ha disperso centinaia di autori e relative opere del mondo antico, e dalla prima ortodossia della Grande Chiesa che stabilì il Canone dei libri sacri e condannò tutti gli altri all'oblio. Il secondo risultato, per certi versi, è più importante del primo. Grazie alla ricca inquadratura offerta da Annese, la fonte tommasina torna a parlare al lettore del XXI secolo, ponendolo a contatto con un Gesù altro da quello codificato dalla liturgia. Non un maestro gnostico, come una parte della critica ha finito per leggere il Gesù secondo Tommaso, ma un profeta del Regno di Dio che è già presente in tutti gli uomini che cercano la giustizia e praticano la carità fraterna.

Fabrizio Chiappetti

Alberto Melloni, *Rimozioni. Lercaro. 1968*, il Mulino, Bologna, 2019, 446 pp., ISBN 9788815280398.

Nel 1968 Lorenzo Bedeschi dava alle stampe il libro *Il cardinale destituito. Documenti sul "caso" Lercaro* (Gribaudo), in cui si ricostruivano le vicende che avevano portato pochi mesi prima alle dimissioni dell'arcivescovo bolognese. Nella sua ricostruzione, accurata ed esauriente tenendo conto dei documenti in quel momento a disposizione, dichiarava che un quadro completo di cosa avvenne si sarebbe potuto restituire solo una volta che fossero state disponibili le carte private dei protagonisti (p. 11). Proprio su questa documentazione si basa il libro di Alberto Melloni. Giuseppe Alberigo aveva infatti affidato, prima della sua morte, all'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna un faldone di documenti relativi alla cessazione del ministero episcopale del cardinale. Si trattava di materiale che proveniva dagli archivi personali di Lercaro e di Giuseppe Dossetti, consegnatigli dai due uomini di Chiesa con l'indicazione che avrebbe potuto essere pubblicato soltanto dopo la morte di tutti i protagonisti. Il volume di Melloni, che consiste in un lungo saggio e in un'appendice documentaria, si basa anche su altre fonti archivistiche (l'archivio Balducci di Fiesole, le carte di Giorgio La Pira a Firenze, fino ai fondi del Ministero degli Affari Esteri e della Presidenza della Repubblica) e sposa la tesi già di Bedeschi – sostenuta anche da Dossetti nel 1986 – secondo cui la successione episcopale tra Lercaro e Antonio Poma sulla cattedra di San Petronio fu di fatto una rimozione. L'autore precisa che si trattò di «un'accelerazione violenta, che con le sue valenze oscure, menzogne reiterate, le opacità inconfessate e quelle inconfessabili, segnò il destino del postconcilio su scala universale, il ruolo delle chiese locali nella ricezione del Vaticano II» (p. 11).

Tutto iniziò quando, nell'agosto del 1966, il pontefice dispose il pensionamento dei vescovi per limiti di età, questione che riguardava anche Lercaro; Paolo VI però respinse le dimissioni dell'arcivescovo, visto il ruolo rilevante che aveva avuto durante il Concilio. Fu allora che Lercaro, coadiuvato da Dossetti, decise di accelerare il suo piano di rinnovamento della diocesi, creando malumori nella Curia romana. Altro motivo di attrito con Roma fu la chiusura del giornale «L'Avvenire d'Italia», decisa dal pontefice, ma su cui Lercaro formulò obiezioni, ritenendo che il Vaticano dovesse ripianare i debiti del giornale. Non mancavano poi a destare scalpore i rapporti di collaborazione con il sindaco di Bologna, il comunista Guido Fanti, e il

discorso che tenne – ispirato da Dossetti – contro i bombardamenti sul Vietnam il 1° gennaio 1968.

Fu di pochi giorni dopo – il 27 gennaio – l'arrivo a Bologna di mons. Ernesto Civardi, che comunicò all'arcivescovo la decisione del papa di togliergli le potestà di ordinario, trasferendole al coadiutore. Lercaro, da sempre dedito alla Chiesa e obbediente al pontefice, si disse disposto a prendere congedo dalla diocesi, finché «Il Borghese» (rivista legata alla lobby della destra italiana) non pubblicò un articolo in cui faceva riferimento a una presunta visita apostolica segreta compiuta a Bologna, e conclusasi all'inizio del 1967, che avrebbe riscontrato una mala gestione del patrimonio della Curia, e che questo fosse il reale motivo della rimozione. La notizia destò stupore e sconcerto nel cardinale: dalla documentazione emerge come Dossetti, Alberigo, Paolo Prodi e lo stesso Lercaro cercassero di comprendere chi e cosa ci fosse dietro tale infamante accusa. La posizione assunta da Paolo VI risultò ambigua. Il papa vide Lercaro due volte (il 21 marzo e 24 aprile) per parlare della questione, ma da questi colloqui il cardinale non riuscì a comprendere se effettivamente esistesse un documento del visitatore. Ciò che emerge dalla ricostruzione di Melloni è come dietro molte delle manovre descritte ci fosse mons. Poma, desideroso di “scalzare” l'arcivescovo, come del resto aveva già fatto in un suo precedente incarico a Mantova. Melloni pone la questione se Poma avesse «fatto tutto questo non per soggettiva volontà di demolizione o per ambizione, ma come adempimento di un mandato ricevuto dall'alto» (p. 130).

Quella che Melloni propone è una ricostruzione dettagliata, che però non riesce a dissipare del tutto i coni d'ombra su ciò che accadde. Non è chiaro quali personaggi della Curia romana avessero agito contro Lercaro e per quale motivo il papa avesse avallato tale progetto (forse per il modo in cui il cardinale aveva organizzato la ricezione conciliare a Bologna?). La lettura del libro lascia dunque questioni aperte, dopo che la pubblicazione di Bedeschi aveva già ricostruito il contesto della Curia romana fortemente ostile a Lercaro, per via delle sue posizioni sulla riforma liturgica e della sua interpretazione radicale del Concilio. Nel 1968 – sosteneva Bedeschi – l'arcivescovo bolognese era di fatto “isolato” e poteva contare solo sul suo rapporto personale con Montini; ma la malattia del pontefice lo lasciò solo e in balia dell'ostilità dei palazzi, a cui il capo della Chiesa di Roma non ebbe la forza di opporsi. Si deve comunque convenire con Melloni sul fatto che Paolo VI, dopo la rimozione di Lercaro, si sia trovato in una condizione di isolamento rispetto alla

maggioranza conciliare. Così il papa avrebbe passato «i quasi quattro mila giorni di pontificato che gli restavano privo di un rapporto con i suoi elettori e amici» (p. 188).

Daniela Saresella

L. Benjamin Rolsky, *The Rise and Fall of the Religious Left. Politics, Television, and Popular Culture in the 1970s and Beyond*, Columbia University Press, New York 2019, 272 pp., ISBN 9780231193634.

Questo volume ricostruisce la storia dell'attività televisiva e politica di Norman Lear (1922), presentata come un *case study* esemplificativo della parabola della *Religious Left* statunitense tra anni Settanta e anni Ottanta. Nel primo capitolo l'autore si sofferma sulle dichiarazioni e gli scritti di Lear che permettono di definire il suo peculiare «religious liberalism», un generale afflato religioso non confessionale impegnato a difendere le idee di tolleranza e rispetto della diversità, costruito esplicitamente in opposizione alla nascente New Christian Right, i cui rappresentanti sempre più noti attraverso i loro sermoni televisivi (*electronic churches*) rappresentavano un pericolo per la libertà religiosa e di espressione protette dalla Costituzione americana.

Nel secondo capitolo, con un intreccio di analisi del prodotto televisivo e narrazione storica, il focus si sposta sulla sitcom più di successo ideata e prodotta da Lear, *All in The Family* (1971-1979), trasmessa in Italia da Mediaset come *Arcibaldo*. Dall'analisi emerge come l'impegno di Lear fosse rivolto alla creazione di un prodotto di *relevance programming* che utilizzasse il prodotto televisivo come mezzo per educare il pubblico sui temi più caldi (dal punto di vista sessuale, razziale e religioso) della società americana in grande trasformazione. Il fine didattico (da alcuni studiosi definito *theatrical didacticism*) consisteva nella presentazione di un vigoroso ma civile dibattito che illuminasse le possibilità di convivenza di un ampio spettro di opinioni che dovevano essere tollerate, utilizzando come polo di attrazione e principale strumento comico il *white working class man*, il protagonista Archie Bunker.

Partendo dallo scandalo e dalla mobilitazione di settori cristiani suscitati dalla messa in onda di un episodio di un'altra sitcom di Lear, *Maude* (1972-1978), in cui si trattava il tema dell'aborto, il terzo capitolo mostra il passaggio, determinato dalle *culture wars* degli

anni Settanta e Ottanta, da un controllo federale dei programmi di intrattenimento televisivo orientato al *public interest*, a politiche di più dura censura dei prodotti *liberal* a opera di rappresentanti conservatori. Per resistere più efficacemente all'influenza della Christian Right (galvanizzata anche dalla conquista della presidenza degli Stati Uniti da parte di Ronald Reagan), nel corso degli anni Ottanta Lear si dedicò più sistematicamente a un impegno di tipo politico-religioso attraverso la creazione della People for the American Way (PFAW), una delle più influenti organizzazioni no-profit interreligiose, la cui storia e le cui principali battaglie di sensibilizzazione sono esaminate nel quarto capitolo.

Il ritorno di Lear alla televisione, con lo spettacolo *I Love Liberty* del 1982 analizzato nell'ultimo capitolo, segna per l'autore il declino della Religious Left dopo i successi di critica e di pubblico delle sitcom degli anni Settanta. La principale contraddizione del programma, per Rolsky, consistette nella deliberata esclusione dell'evangelico Jerry Falwell (uno dei più noti rappresentanti della Christian Right e del *teleangelism*) da un palcoscenico in cui si predicavano la tolleranza, il pluralismo religioso e la libertà di espressione. A questo si aggiungeva il caso paradigmatico di uno sketch, con protagonista un *angry white working class man*, la cui espressione dei dubbi e perplessità veniva utilizzata come mero espediente comico, senza prenderne sul serio le preoccupazioni: per Rolsky, *I Love Liberty* mostra la più generale incapacità del mondo *liberal* di comprendere le ragioni del successo delle idee dei conservatori su un pubblico sempre più vasto, perché nel suo spostamento da un campo socio-economico (esemplificato dal New Deal) a uno cultural-identitario, escludono sistematicamente dalla scena pubblica le posizioni che non condividono le loro idee di tolleranza e pluralismo.

Il libro rappresenta il tentativo di richiamare l'attenzione degli studi religiosi statunitensi, focalizzati finora sull'ascesa e lo sviluppo della Christian Right, su una categoria che si costruisce in diretta antitesi con l'integralismo religioso americano: la Religious Left. Un'area piuttosto fumosa nei suoi contorni e nelle sue caratteristiche (soprattutto nel suo richiamo all'elemento religioso al di fuori delle istituzioni tradizionali), il cui studio dovrebbe illuminare, secondo l'autore, sia le trasformazioni del liberalism statunitense sia, soprattutto le caratteristiche della Christian Right osservate dal punto di vista dei suoi più strenui oppositori.

Marcello Reggiani

Ernesto Buonaiuti, *Palingenesis, Immortality and Resurrection in Primitive Christianity*, a cura di Adriano Fabris, Fondazione Eranos - Aragno editore, Torino 2020, 122 pp., ISBN 9788832286021.

Nel 1933, quando iniziò a partecipare ai convegni di Eranos, Ernesto Buonaiuti stava attraversando un periodo molto difficile. Il professore ordinario di Storia del cristianesimo era stato estromesso dall'insegnamento, non avendo prestato il giuramento richiesto dal regime fascista. Il prete era stato colpito dalla scomunica maggiore, che fra l'altro imponeva a tutti i fedeli dell'orbe cattolico di stargli (letteralmente) alla larga. Perciò è facile immaginare quanto gli inviti a tenere pubbliche conferenze, anche al di fuori degli angusti confini nazionali, rappresentassero per il nostro una salutare boccata d'ossigeno. Alcuni testi letti ad Ascona – sede degli incontri annuali promossi dal celebre psicanalista Carl Gustav Jung e da Olga Fröbe-Kapteyn – furono pubblicati da Buonaiuti nella sua rivista «Religio». Non però quello della conferenza tenuta nel 1939, intitolata *Il simbolo della rinascita nelle rappresentazioni religiose di varie epoche e luoghi*, che ora, grazie all'impegno della Fondazione Eranos, torna in circolazione sia in italiano che in inglese.

Come acutamente osservato da Adriano Fabris nell'introduzione, questo saggio vide la luce nel momento in cui Buonaiuti si accingeva a mettere mano a una delle sue opere capitali, la *Storia del Cristianesimo*: una coincidenza significativa, al punto che in esso è possibile riconoscere quella maturazione prospettica dei problemi storico-critici affrontati in anni diversi, e che nella *Storia* avrebbero trovato una soluzione definitiva. In una delle sue ultime apparizioni in pubblico il grande storico della filosofia Tullio Gregory disse che Buonaiuti, personalmente conosciuto quando era ragazzo nella Roma liberata dagli Alleati, aveva una concezione “pneumatica” della storia umana. Rimandi origeniani a parte, Gregory alludeva al carattere *spirituale* della visione buonaiutiana. Si trattava di una scelta di campo tutt'altro che antiscientifica. Buonaiuti intendeva evitare da un lato le secche dell'apologetica storica tradizionale, incapace di accogliere i metodi collaudati della ricerca storico-critica, e dall'altro le trappole dello storicismo immanentista sostenuto da Loisy e di cui era stato avversario sin dai tempi delle controversie moderniste.

Parafrasando Blondel, per colmare le lacune intrinseche da cui neanche il metodo storico-critico è esente, Buonaiuti delinea una fenomenologia dello spirito umano che ha luogo nella coscienza indivi-

duale e si esplica nelle forme storiche dell'esperienza religiosa secondo uno schema duale: uno stato profetico, generalmente di breve durata, che trascende la realtà abituale al punto da mettere la coscienza in comunicazione con la sua matrice divina; e uno istituzionale, che può durare secoli e che segue lo stato profetico. Quest'ultimo è capace di generare profondi legami di fraternità fra gli esseri umani, sollevando il loro sguardo verso un futuro prossimo di giustizia e pace. Ma la speranza deve fare i conti con l'inerzia delle cose e il perdurare dell'iniquità, aprendo così la via alla costruzione dei sistemi dogmatici, delle organizzazioni gerarchiche, della continua ripermetrazione dello spazio sacro da parte della casta sacerdotale dopo l'alluvione profetica.

Già negli anni della formazione Buonaiuti aveva abbozzato le linee principali di questa filosofia della storia e dell'esperienza religiosa. Ma in *Simbolismo della rinascita* essa diventa oltremodo chiara, e in un certo senso programmatica della prossima fase di ricerca, che sarebbe sfociata nella composizione della *Storia del cristianesimo*. Quella conferenza, dunque, può a buon diritto essere considerata un punto di svolta nella produzione buonaiutiana, complice anche il contesto per cui era stata pensata. I convegni annuali di Eranos, infatti, non erano semplici appuntamenti culturali, ma veri e propri *eventi*: gli studiosi che vi partecipavano erano invitati a superare gli steccati imposti da metodi e linguaggi disciplinari, muovendosi alla ricerca di un sapere circolare, in grado di scoprire le connessioni nascoste fra le molteplici dimensioni dell'esistenza.

Fabrizio Chiappetti

Saretta Marotta, *Gli anni della pazienza. Bea, l'ecumenismo e il Sant'Uffizio di Pio XII*, il Mulino, Bologna 2020, 790 pp., ISBN 9788815280411.

Come già a proposito di Giovanni XXIII vi fu chi a suo tempo parlò di un "mystère Roncalli" (Robert Roquette, 1963), così, anche per il cardinale Augustin Bea, la storiografia non ha mancato talora di interrogarsi attorno all'"enigma" del gesuita tedesco di fronte alla difficoltà di comporre l'immagine conciliare di uno dei più importanti protagonisti dell'*aggiornamento* roncalliano («senza Bea il concilio si sarebbe svolto in maniera diversa, e cioè peggiore, come senza papa Giovanni non sarebbe mai iniziato», ebbe a dire uno degli osservatori non cattolici presenti al Vaticano II) con la precedente, granitica

carriera esegetica negli anni dei papi Pii e con il suo forte e stretto legame specialmente con papa Pacelli, di cui Bea era stato tra i più ascoltati consiglieri e, com'è noto, confessore.

È agli anni meno conosciuti della biografia del cardinale tedesco che è in particolare dedicato il corposo volume monografico di Saretta Marotta, ricercatrice post-doc della KU Leuven e già autrice di apprezzati contributi sulla “questione romana”, a partire da un cospicuo lavoro di scavo in numerosi archivi privati europei e, soprattutto, da un'attenta analisi della corrispondenza personale di Bea; un periodo coestensivo all'ultimo decennio del pontificato di Pacelli, rimasto in generale poco indagato sia per l'indisponibilità di molte fonti essenziali (“risolta” dall'apertura dei fondi vaticani la primavera scorsa, ma ultimamente ostacolata dalle restrizioni imposte dall'attuale emergenza sanitaria), sia perché “sacrificato” da una certa polarizzazione dell'attenzione attorno a nodi storiografici prevalentemente concentrati sugli estremi cronologici di questo decennio, l'attitudine della Santa Sede nei confronti del nazionalsocialismo e la preparazione del Vaticano II *in primis*. In questo senso, il volume della Marotta, che ha scelto di analizzare un ben preciso arco temporale nell'ottuagenaria biografia di Bea – circoscritto, ma evidentemente cruciale per andare alle radici dell'“enigma” e dell'evoluzione conciliare del futuro cardinale –, si rivela dunque illuminante; esso offre infatti nuovi e importanti elementi conoscitivi anche nei confronti di tutto un tessuto di esperienze ecclesiali e di laboratori teologici che nel decennio precedente al Vaticano II ne prepararono di fatto le principali svolte dottrinali, restituendo, nonostante la chiusura degli archivi vaticani, intensità e profondità delle reazioni della Santa Sede, in particolare del Sant'Uffizio, all'insieme di tali fermenti innovatori.

Indagando i canali attraverso i quali, per il tramite di Bea, consulitore del Sant'Uffizio dal 1949 fino alla nomina a cardinale avvenuta nel 1958, filtrarono a Roma, e in particolare presso Pacelli, notizie riguardanti l'ecumenismo cattolico europeo specialmente in ambito tedesco, il lavoro della studiosa riesce così a restituire anche i tratti e le vicende salienti di quanto si muoveva in Germania sul piano ecumenico, colmando in tal senso quanto, dopo la poderosa e ancora insuperata ricostruzione della storia del composito ecumenismo francofono offerta negli anni Ottanta da Étienne Fouilloux, rappresentava un'evidente lacuna nella storiografia sul movimento ecumenico, priva di analoghi contributi di insieme sui contesti tedesco o olandese. Il volume getta dunque nuova e preziosa luce su tale contesto, aprendo al contempo squarci importanti sulle strategie adottate dalla

Congregazione del Sant'Uffizio – strategie che l'avvenuta apertura della documentazione vaticana sul pontificato pacelliano potrà quindi permettere di approfondire. La solidità e l'accuratezza del lavoro della Marotta fanno pertanto auspicare che esso possa essere proseguito, sia per quanto riguarda la biografia di Bea e il suo specifico apporto al concilio, sia per ciò che concerne le strategie, le reazioni e i dispositivi messi in atto dalla Santa Sede nei confronti del movimento ecumenico durante il pontificato di Pio XII, offrendo un contributo innovativo e rilevante su un terreno, quello della storia dell'ecumenismo, senz'altro assai meno frequentato di altri dalla storiografia pacelliana.

*Silvia Scatena*

Giovanni Miccoli, *Questione di metodo. Scritti su storici e storiografia*, a cura di Giuseppe Battelli, Viella, Roma 2020, 384 pp., ISBN 9788833132976.

Gli insegnamenti metodologici di Giovanni Miccoli rappresentano un punto di partenza e allo stesso tempo un monito costante per chiunque voglia fare il mestiere dello storico. I testi scritti dal maestro triestino, che trovano una felice edizione postuma in questo libro, rappresentano nel loro insieme un vademecum per gli studiosi di storia non solo religiosa.

Giuseppe Battelli, a cui si deve l'idea di questo progetto editoriale, riassume nella *Premessa* i tre nodi che collegano tutti i testi ivi ripubblicati: la centralità della figura di Delio Cantimori, la validità del metodo storico positivo, la funzione civile dello storico a partire dal secondo dopoguerra (p. 12).

Le questioni di metodo hanno rappresentato una costante preoccupazione nella produzione storiografica di Miccoli sia in ambito medievistico sia in quello contemporaneistico. In tutta la prima parte del libro, dedicata appunto al "metodo", riecheggia l'insistenza sulla ricerca della verità storica e sull'importanza di analizzare le fonti criticamente per giungere a un giudizio storico che non assolva o condanni ma che aiuti a far luce sul come e sul perché delle vicende che hanno riguardato la storia della Chiesa dal Medioevo ai giorni nostri. Si tratta, secondo Miccoli, di sforzarsi di «valutare il ruolo che quelle determinate azioni, vicende e scelte hanno avuto nei processi in corso nella società» (p. 40), senza incorrere in quel «moralismo storiogra-

fico» che come diceva Cantimori è quello forse più squallido, perché privo di costi personali (p. 40, 96 e 115).

La seconda parte raccoglie invece le riflessioni di Miccoli sui suoi “maestri” (Ottorino Bertolini, Arsenio Frugoni, Delio Cantimori, Augusto Campana) e su alcuni importanti storici a lui coevi (Marino Berengo, Pierre Vidal-Naquet, Giuseppe Alberigo, Corrado Vivanti), dalle quali si ricavano esempi di metodi di lavoro che li hanno resi figure uniche nel panorama degli studiosi. Le «spanne lunghe» entro cui situare ogni «problema storiografico»; la lettura sistematica di raccolte di fonti o serie archivistiche evitando una selezione previa condizionata e condizionante; la capacità di tenere a freno «il furibondo cavallo ideologico» senza usare la ricerca storica come mezzo di propaganda o di difesa di orientamenti politici o religiosi; la tensione verso una storicizzazione che non appiattisca l'oggetto della ricerca sulle sollecitazioni del presente; la consapevolezza dei confini degli ambiti oltre i quali lo studioso di storia non ha giurisdizione, sono alcuni degli insegnamenti che Miccoli ha lasciato ai suoi allievi diretti e indiretti, a tutti coloro che l'hanno incontrato o sentito parlare anche solo una volta, a chi lo ha conosciuto attraverso la sua opera storiografica, a tutti coloro insomma che affascinati dalla sua passione storica hanno deciso di provare a seguirne le orme.

*Raffaella Perin*